

LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

Il ciclo

Giovedì 25 marzo 2004

LUIGI CERANTOLA

Aforismi, sofismi, sufismi

L'amore per il gioco e per il puro *divertissement* linguistico ha accompagnato, giovedì 25 marzo, l'intervento di Luigi Cerantola nell'ambito del consueto seminario tematico sulla scrittura aforistica: una lunga ed agile conversazione – la sua – basata essenzialmente su una disquisizione agile ed intelligente tra le pagine del suo libro *Sofismi, sufismi, forismi*. Consolidato all'interno di un percorso trasversale e monografico attraverso le testimonianze di scrittura aforistica della nostra letteratura, con Cerantola il seminario divaga solo apparentemente approdando alla viva voce di un autore dal poliedrico temperamento creativo e dalla multiforme espressione artistica. Il premeditato rifiuto della parola aforisma nel titolo dell'opera trae la sua ragion d'essere addirittura dall'*incipit* dell'undicesimo canto del *Paradiso*, che nella celebre apostrofe iniziale contiene la chiara denuncia della cattiva abitudine che gli uomini hanno di servirsene. Un rifiuto che si spiega ancor di più con il timore da parte dell'autore di non saper addentrarsi appieno in un'arte così rara e preziosa. L'alternativa più plausibile è andata quindi al termine forisma, che recupera abilmente la matrice etimologica latina del verbo dire, e in una sorta di *climax* ascendente aggrega sia sofisma, quale tradizionale emblema del ragionamento capzioso, sia la sua criptica alterazione sufisma, tratto dal musulmano *sufi*. Il termine indica il sapiente, il mistico capace di folgorazioni e di illuminanti intuizioni non necessariamente vere. E dal solo titolo è già possibile circoscrivere l'anima stessa della conversazione di Cerantola, focalizzata intorno al tema della verità e dell'illuminazione affrontati con la prudente umiltà di chi riconosce nell'aforisma un genere certamente difficile, che tuttavia analizza e riproduce con geniale brio. Ciò che egli teme ironicamente di non saper fare occupa infatti con grande leggerezza l'intera opera, per la rilettura della quale si serve di alcune essenziali e chiarissime premesse di impianto quasi metodologico. “Il linguaggio non può essere sovrapponibile alla realtà, non è il suo doppio”, è la prima, annosa ed essenziale questione dell'autoreferenzialità del mezzo linguistico, soprattutto se riferito alla dimensione esperita. Per quanto sofisticato possa rivelarsi il mezzo linguistico scelto, esso non sarà in grado di esprimere ciò che davvero l'emittente desidera, non potrà mediarne totalmente la realtà espressa. Per incontrare un linguaggio autenticamente eteroreferenziale è necessario approdare all'universo dell'arte e praticare i capolavori della poesia e della pittura. Il linguaggio della *Commedia* ha una realtà interna, costituita dall'esattezza di alcune regole immediatamente percettibili, dettate nella versificazione dalla misura metrica, o di rima. La dimensione del vero è però altra cosa. Nel dichiarare di aver compiuto il proprio viaggio infernale, Dante toglie il lettore dalla dimensione del verosimile mediando una realtà puramente fittizia e fantastica, liberandolo dall'impaccio di dover credere a ciò che legge. Più che folle o alogico, l'*incipit* della *Commedia* è regolato da una logica superiore grazie alla quale si comprende anche il totale smarrimento del poeta, simile a quella che sovrintende analogamente alla follia e ai viaggi sulla luna inseriti nel capolavoro di Ariosto. Il divario tra linguaggio e realtà è superabile solo attraverso la creazione di una poetica che aiuti ad uscire totalmente dall'ambito del contingente e oltrepassi la normale successione temporale dei fatti, utilizzando una maniera “strepitosamente esatta, fatta di versi, di calcoli, di endecasillabi, di rime” da tutti immediatamente percettibile.

Nel definire l'aforisma classico come “un pensiero molto breve, icastico, forte, chiaramente geniale”, Cerantola ricorda provocatoriamente che essi sono “tutti falsi”, nel senso che non possono essere dimostrati. Nell'esempio “ciò che un grande imbecille dice in un libro sarebbe sopportabile se lo dicesse in tre righe” è racchiuso un certo illusorio sollievo nei confronti di grossi libri che non si ha il tempo di leggere e che ci si augura siano poco pregnanti; i grandi capolavori sono invece preservati dall'ideologia contraria: “ciò che un grande genio dice in un libro sarebbe insopportabile

se lo dicesse in tre righe”. Nell’aforisma “la giovinezza è un difetto del quale ci correggiamo in fretta”, Casanova propone un pensiero sull’età giovanile innovativo ed acuto, sul quale si potrebbe intervenire con opportune modifiche per ottenerne numerose varianti. Nascono aforismi quali: “la giovinezza è un pregio del quale ci correggiamo in fretta”, “la giovinezza è il difetto del quale non ci correggiamo mai abbastanza in fretta”, oltre a “la giovinezza è il difetto di cui nessuno ha fretta di correggersi”. E si potrebbe continuare a lungo, con esempi forse non altrettanto illuminanti rispetto a quelli d’autore, ma certamente non meno veri in relazione al concetto di verità dimostrata, di ordine logico-matematico. Spesso il bisogno di servirsi di aforismi come citazioni (per Leonardo la citazione è contraria alla logica ed è segnale di debolezza intrinseca), risponde all’esigenza di sottostare al principio di autorità, con il conseguente rischio di sottolineare i limiti del proprio pensiero.

Le tecniche annunciate da Cerantola e utilizzate nella costruzione dell’opera sembrano allontanarsi da tale logica proponendo una serie di rigorosi principi ispiratori. L’evidente ambiguità logica di “era più che insufficiente” solleva l’ascoltatore dalla necessità di credere in qualcosa, così come nella domanda “la parola tronco è piana o sdrucchiola?” è racchiuso il desiderio di fuggire dalla realtà attraverso il gioco. Alla costruzione per ambiguità logica si affianca la tecnica per ambiguità al linguaggio costituito, frutto di una convenzione che viene giocosamente scardinata, come nell’espressione “essere nelle mani di Dio”. La verità interna, rispettosa della combinazione anagrammatica, sovrintende alcuni curiosi pensieri come “che bidone le bionde!”, ove bionde è appunto il perfetto anagramma di bidone. Altrove invece, a generare detti quali “se le donne fossero ovipare ci sarebbero molte più frittate che figli” e “le donne non sono intelligenti, ma è per loro che gli uomini lo diventano”, sono rispettivamente i principi del presupposto errato e del presupposto inaccettabile. In conclusione della rassegna dei principi ispiratori è il richiamo all’aforisma classico, che sfiora quello filosofico ne “la santità è solo degli atei perché non si aspettano ricompense”, o a quello che approda verso il motto, rovesciando il più noto “preferisco aver ragione da solo che torto in compagnia” con “preferisco aver torto da solo che ragione in compagnia”.

Applicando progressive trasformazioni al testo di base si può giungere, grazie alla costruzione creativa per variazione, a nuovi pensieri acuti ed illuminanti, minimamente lontani dall’originale ma assolutamente poco fedeli al principio di verità.

Sandra Milan